

AIDS: SE NON LO CONOSCI, COME LO EVITI?

Del virus Hiv non si parla quasi più, eppure in Italia ci sono 4mila contagi ogni anno e nel mondo 2500 ogni giorno. E tra le più colpite ci sono le donne

di **Maurizio Ermisino**

Se lo conosci, lo eviti, se lo conosci non ti uccide. È lo slogan di cui tutti ci ricordiamo, quando si parla di Aids. Quello della campagna degli anni Ottanta con gli aloni viola che circondavano le persone contagiate dal virus Hiv.

Sono passati trent'anni dalla comparsa della malattia, e l'Aids sembra non esistere più. Non si vedono più campagne, non si fanno più film come "Philadelphia". Non ci sono più morti celebri come quella di Freddie Mercury. Eppure l'Hiv è sempre presente. Le cose sono cambiate, certo: se nel 1980 un malato di Aids poteva sperare di vivere sei mesi, oggi, grazie alle terapie, una persona con l'Hiv può arrivare fino a settant'anni. Eppure in Italia, secondo la Lila, Lega italiana per la lotta all'Aids, ogni anno ci sono ancora 4mila contagi e si stima che ci siano 75mila persone sieropositive che

non sanno di avere l'Hiv. Di queste, 50mila dovrebbero essere in terapia. Nel 40-50% dei casi la diagnosi viene fatta in ritardo, in Aids conclamato.

L'Italia è al primo posto in Europa per numero di donne sieropositive (il 34%) rispetto alla controparte maschile. È vero che molte di queste donne sono straniere, africane o del Sud-est asiatico, ma è anche una questione culturale: una donna, anche se non è una *sex-worker*, ha più difficoltà a "contrattare" il sesso sicuro, anche con un partner abituale o con il marito.

Abbiamo abbassato la guardia

Non si fa abbastanza educazione e prevenzione. «Dagli anni Ottanta, da quando è cominciata l'epidemia, che in Italia si è sviluppata soprattutto tra assuntori di droghe con lo scambio delle siringhe, sono state in-

trodotte politiche di riduzione del danno», ci ha spiegato **Alessandra Cerioli**, presidente di Lila. «Ciò ha determinato la minore vulnerabilità dei consumatori di sostanze, bene informati sui rischi legati a certe pratiche. Altrettanto non è accaduto per la popolazione sessualmente attiva, etero e soprattutto omosessuale: l'assenza istituzionale di campagne di informazione, il mancato riconoscimento di determinate vulnerabilità, e il veto evidente su ogni iniziativa di incentivazione del *safer sex*, a partire dagli innominabili preservativi, non ha aiutato la prevenzione». Per **Roberto Salvan**, direttore generale del Comitato italiano per l'Unicef, «tra i giovani c'è più disattenzione sui temi legati alla malattia: è un pericolo, perché arrivano sempre più cittadini da altri paesi che potrebbero già essere sieropositivi». Il fatto che «si sia abbassata la guardia», aggiunge, «sta facendo aumentare tra i ragazzi il livello di contagio, che non riguarda più solo chi si scambia la siringa, ma anche i rapporti eterosessuali: si ritiene la malattia una cosa per altri».

I progressi fatti dai farmaci e gli annunci di un vaccino, ancora lontano, fanno inoltre pensare che l'Hiv non sia più un pericolo. «I farmaci dal 1996, nei Paesi in cui sono di-

sponibili, hanno reso l'Hiv un virus col quale si può vivere», spiega Cerioli. «È stato un passaggio cruciale per le persone sieropositive, ma è vero anche che nella popolazione, compresi gli operatori dell'informazione, si è diffusa l'idea che per l'Hiv esista una cura definitiva e che l'epidemia non sia più tale. La trasmissione dell'Hiv avviene ora, per almeno l'80% dei casi, con rapporti sessuali non protetti, segno che i rischi sono sottovalutati, o poco conosciuti. Ciò comporta anche una scarsa attenzione al proprio stato sierologico: le persone che hanno avuto comportamenti a rischio devono fare un test, che è anonimo e gratuito. Conoscere per tempo la propria sieropositività permette di intervenire subito con la terapia, che riduce di oltre il 90% la possibilità di trasmettere il virus».

La Dichiarazione di Roma

Con la Dichiarazione di Roma decine di associazioni che si occupano di Aids hanno dettato le priorità per i decisori politici. «Fare della lotta all'Hiv una priorità, cioè finanziarla adeguatamente. Seguire, negli interventi di prevenzione, le indicazioni dettate dall'evidenza scientifica e non da astratti principi ideologici o religiosi, rivolgendosi non ad una generica cittadi-

I numeri

4mila i contagi ogni anno in Italia

75mila persone sieropositive che non sanno di avere l'Hiv

40-50% la percentuale dei casi in cui la diagnosi viene fatta in ritardo, in Aids conclamato

2500 i giovani contagiati ogni giorno nel mondo

5 milioni i giovani sieropositivi nel 2009 nel mondo

60% la percentuale delle femmine tra i giovani che convivono con l'Hiv



**“Zio Gino” storica campagna nazionale LILA del 1997
Ammirati Puris Lintas e mensile “Max”**

nanza, ma a popolazioni specifiche, come omosessuali e tossicodipendenti, ma anche alle nuove generazioni, alle donne, agli adulti e agli anziani, ai migranti, con messaggi semplici e espliciti. Realizzare azioni contro la discriminazione», elenca il presidente di Lila. «Sul piano internazionale, rifinanziare e versare quanto promesso al Fondo globale per la lotta contro Aids, Tubercolosi e Malaria». Il Governo italiano, infatti, non ha versato i fondi promessi per 2009 e 2010. «Abbiamo sempre fatto fatica a tenere alta la guardia dell'opinione pubblica e della politica italiana nel finanziamento al Fondo globale per la lotta all'Hiv, perché c'erano altre priorità: con la crisi quelli sono stati i primi fondi tagliati», commenta Salvan. «Noi abbiamo fatto la nostra parte, cercando di mantenere alta l'attenzione su questa grave inadempienza del Governo. Che non ha mai ritenuto di dover motivare il proprio irresponsabile

comportamento e di dare indicazioni per il futuro», continua Cetrioli.

Nella Dichiarazione di Roma si parla anche di discriminazione. «Discriminazione e stigma sono un problema attuale, soprattutto in alcune aree, come quelle del lavoro e dell'assistenza sanitaria», fa notare il presidente di Lila. «È grave dover ancora oggi ricordare che nessun datore di lavoro ha il diritto di chiedere a

un dipendente o possibile tale un test Hiv».

La situazione nel resto del mondo

Se la situazione in Italia è critica, nel resto del mondo le cose non vanno meglio. Secondo “Opportunità nella Crisi”, il rapporto congiunto Unicef, Unaid, Unesco, Unfpa, Oil, Oms e Banca Mondiale sulla prevenzione dell'Hiv, si stima che ogni giorno 2500 giovani siano contagiati dal virus. Le donne giovani e adolescenti corrono un rischio molto alto di infezione, a causa della vulnerabilità biologica e della disuguaglianza sociale. Nel 2009 i giovani dai 15 ai 24 anni incidevano per il 41% dei nuovi contagi tra gli adulti sopra i 15 anni. Si stima che, in tutto il mondo, 5 milioni di giovani in quel gruppo di età fossero sieropositivi nel 2009. Nell'età tra i 10 e i 19 anni, nuove stime parlano di 2 milioni di adolescenti sieropositivi. Questi vivono per la maggior parte nell'Africa subsahariana e sono soprattutto di sesso



Tarikipaa (Ghana). Un murale per la prevenzione di Aids e Hiv nella scuola elementare della città. Foto: Unicef.

femminile e inconsapevoli della loro condizione. A livello globale, le giovani donne costituiscono più del 60% di tutti i giovani che convivono con l'Hiv. Nell'Africa sub-sahariana, la percentuale sale addirittura al 72%.

«È una questione culturale: ci sono Paesi in cui si pensa che tutte le ragazze debbano avere un rapporto sessuale con un adulto per essere introdotte alla vita», spiega Salvan. «Se l'uomo è già infetto, la malattia si diffonde. La prevenzione è faticosa proprio per questi comportamenti. Le donne maturano prima dei ragazzi e vanno incontro a matrimoni precoci, sono meno istruite e difficilmente conoscono le regole per la prevenzione».

Come si può fare prevenzione in una situazione come questa? «Fare quanto prima il test Hiv, soprattutto per le donne incinte, in modo che possano ricevere subito le cure, e continuarle quando il bambino nasce», con-

tinua. «I costi delle medicine si sono ridotti e sono sostenuti dalla comunità internazionale». Serve poi lavorare sul fattore culturale, il più difficile e costoso: «Serve tempo e una vera partecipazione, non solo dei leader, che devono sostenere la campagna, mettendo a disposizione risorse economiche ed esponendosi», spiega Salvan. «C'è un'azione di prevenzione che si può fare con gli adolescenti: la fascia d'età su cui lavorare è quella tra i 15 e i 19 anni, e molti progetti sono portati avanti creando cooperative di lavoro, dove i ragazzi possono fare teatro, radio, girare i villaggi per una sensibilizzazione fatta direttamente tra coetanei, più efficace di quella di medici o adulti. In Paesi dell'Africa come Swaziland e Malawi le campagne si fanno, ma non bastano: bisogna lavorare alla radice, parlare direttamente con le persone. Perché si ritengono immuni». ■